

Se il centrodestra è diviso, a sinistra sono messi peggio

di **PAOLO PILLITTERI**

Dunque, la frittata è stata fatta. Il no di Silvio Berlusconi - o per dire meglio la sua rinuncia "per responsabilità nazionale" - apre una grande falla nel centrodestra. Ma, se guardiamo a sinistra, non stanno molto meglio, soprattutto con l'instabilità dei grillini ma anche per la mancanza di idee e di proposte a poche ore dalla apertura dei seggi pel Quirinale. Divisi alla meta, come titola felicemente il quotidiano torinese (La Stampa), ma anche e soprattutto con vistose divisioni interne che, per il centrodestra, potremmo chiamare ferite. Non vi sono più dubbi, infatti, sul gioco di finte e controfinte che gli alleati del Cavaliere hanno mostrato fin dagli inizi della sua autoinvestitura, da quando il loquace Vittorio Sgarbi esprimeva il suo più avvincente estro nella conta delle telefonate e delle risposte, dimenticando - ma per lui questo non rientra nello schema rappresentativo - di trovarsi in mezzo a quei giochi proibiti, dove il faire sans dire è la più vera ragion d'essere.

Eppure, il vero contraccolpo alla sua iniziativa è venuto dagli alleati Matteo Salvini e Giorgia Meloni. In effetti, i due "dioscuri" già all'inizio avevano manifestato un certo stupore, poi risolto in scarsa fiducia mascherata da giuramenti di fedeltà, dimostrando così a destra e a manca, è proprio il caso di dirlo, che sarebbe bastato attendere la fine della performance per riprendere i tradizionali incontri anche con il nemico. Non a caso, il Cavaliere in quei giorni assicurava di avere i numeri per essere eletto Presidente della Repubblica, ma intanto le ore passavano e lui stesso non usciva dal silenzio che si era imposto, annunciando per il "botto" un nome indiscutibile e quirinabile. A ciò, come si diceva, va aggiunto il più lacerante atteggiamento degli alleati, che giorno dopo giorno mostravano più o meno apertamente di non credere all'autoinvestitura di Berlusconi, soprattutto quando contava le centinaia di parlamentari d'accordo con lui e le decine di quelli conquistati e da conquistare aggiungendo, infine, che si trattava di un gioco facile.

"I numeri li ho ma evidentemente non vengo creduto": abbandonando Meloni e Salvini al loro destino (non vedevano l'ora che ciò avvenisse), neanche si è presentato al summit su Zoom del centrodestra e, al suo posto, ha mandato Licia Ronzulli a leggere un comunicato. Non vi è dunque dubbio che l'arrabbiatura berlusconiana abbia non pochi motivi, tanto più seri quanto più rivolti ai suoi alleati, ma la più cocente delusione, quella che gli ha fatto prendere la decisione di mollare quella compagnia miscredente, è stata la constatazione che i due non lo volevano come candidato: "Non mi volete e io mollo, senza darvi la soddisfazione né di farmi vedere né di farmi infilzare pubblicamente da voi".

Ora, l'abbandono di Berlusconi, le cui condizioni di salute non sono le migliori, trovandosi per un check al San Raffaele, dovrebbe aprire una fase nuova nel centrodestra e si aspettano i nomi "alti" promessi da Salvini che, nel frattempo, riunisce il corpus amministrativo del suo partito che, se ben ricordiamo, è sempre stato sostanzialmente d'accordo sul nome di Mario Draghi.

Quanto al centrosinistra, se non è zuppa e pan bagnato: un'analogia situazione

Quirinale, stallo e schede bianche

I partiti non trovano l'accordo: il primo scrutinio termina con un nulla di fatto



di assai scarsa compattezza. A cominciare, ovviamente, dall'alto numero degli eletti del Movimento Cinque Stelle in cui non possono mancare, come sempre,

differenziazioni e iniziative individuali di dissenso. Per ora, questo ruolo chiamiamolo così di rottura è stato assunto dall'immane Matteo Renzi. Al cen-

tro-sinistra, cui appartiene, che proponeva di votare per Andrea Riccardi, l'ex presidente del Consiglio ha risposto con un sonoro "No"! Per ora.

Quale Presidente e quale identikit

di FABRIZIO PEZZANI

Siamo di fronte a una scelta istituzionale importante per il ruolo che il Presidente della Repubblica occupa, per la lunghezza del suo mandato e per il contesto globale altamente variabile e difficile sotto ogni punto di vista. Arriviamo a questa scelta impreparati, perché da tempo la politica si è affossata e chiusa in un gorgo autoreferenziale dal quale non riesce o non vuole uscire, finendo per non capire più nulla della realtà in cui si trova e che non è capace più di rappresentare, diventando una sorta di corpo morto in un mondo in continuo fermento. Guardando questa tragica realtà da circo Barnum in cui sembra possibile tutto e il contrario di tutto, si rimane colpiti dalla mancanza di pensiero creativo ormai scomparso.

Questa penosa situazione porta alla mente l'immagine coniata al tempo per esprimere la decozione dell'Italia che avviene quasi a sua insaputa, esattamente come la rana che messa in una pentola portata lentamente a bollire non avverte le variazioni termiche e muore cotta, impossibilitata a reagire. Il Presidente della Repubblica rappresenta un ruolo istituzionale di riferimento. Invece di pensare a tanti nomi - ognuno dei quali presenta dei problemi - bisognerebbe costruire e immaginare un identikit di chi dovrebbe occupare quella carica e come dovrebbe porsi di fronte al Paese. Dovrebbe essere una persona lontana dagli scandali quotidiani, coerente con le sue scelte di vita e non una persona disposta a salire sul primo treno che passa. Dovrebbe avere una dignità che evoca il rispetto ma che accende i sentimenti, pertanto una persona portatrice di una alta visione sociale. Dovrebbe avere una cultura ampia con solide basi umanistiche, lasciando le competenze tecniche ai tecnici che hanno il modello mentale più adatto a risolvere i problemi e sono meno preparati ad affrontare e orientare una visione di cambiamento di una società che sembra andare verso il caos.

Una figura, quindi, che sia propositiva, capace di dare il senso del cambiamento verso un modello di società accogliente e non distruttiva, capace di aiutare a cambiare e a crescere una politica che sembra rimasta all'asilo, in grado solo di giocare sulle piccole cose e incapace di visioni alte e dedicate, esclusivamente, alla realizzazione dei propri interessi, lontana dal bene comune più dichiarato come foglia di fico che come realtà voluta.

Sarebbe utile una persona capace di parlare di solidarietà al cuore delle persone, della necessità di stare insieme e non di farsi una guerra mortale tutti giorni, capace di porsi a livello internazionale. Alla luce di un identikit di questo genere, si capisce il dramma di una politica cieca e di modesto livello culturale. Così, si fanno girare i nomi come in una roulette, senza che vi sia uno spazio di riflessione. Nel frattempo, i nomi girano ma non rispondono a un identikit funzionale al bisogno del Paese, a una figura a cui ci si possa identificare con piacere. La Storia nel tempo ci ha dato tanti personaggi nei vari campi che hanno promosso cambiamenti epocali, nei quali era bello e gratificante identificarsi oggi. Se pensiamo ai giovani e a quali figure si potrebbero identificare, rimangono desolatamente senza nomi.

Insomma, siamo alla fine della politica e anche i tentativi, se possibile, di lasciare immutata la situazione che consenta agli eteri parlamentari di maturare la pensione, mentre il Paese sprofonda, dimostrano una squallida ipocrisia, perché come scrivevano i latini "quod differtur non auferitur", ossia ciò che viene rinviato non viene risolto. E la rana, intanto, comincia lentamente ad avvicinarsi alla bollitura.

Quirinale: la cultura democratica che manca a sinistra

di VITO MASSIMANO

Silvio Berlusconi si è ritirato dalla corsa perché non aveva chance di diventare Capo dello Stato e la qual cosa ci dispiace un po' ma solo perché ci sarebbe piaciuto da matti vedere la faccia paonazza di Marco Travaglio e le barricate di quelli che hanno la "Costituzione più bella del mondo" ma solo quando fa comodo a loro.

Agli atti resta la definizione che i cosiddetti democratici hanno dato della candidatura del Cavaliere: irricevibile. Un nome di alto profilo può non essere gradito (e nel caso di specie non stiamo parlando di Alvaro Vitali) ma definirlo irricevibile è indice di pastorizia costituzionale, di poraccitudine etica e di nanismo politico istituzionale. Per fortuna dell'Italia, il sipario su Silvio Berlusconi al Quirinale si è inesorabilmente chiuso e ce ne ralleghiamo, perché altrimenti saremmo piombati nell'ennesima guerra civile in piena crisi pandemica ed economica, senza potercelo permettere.

Ma a questo punto l'affare si ingrossa: qualsiasi nome trapeli dagli ambienti del centrodestra trova una netta opposizione dall'altra parte della barricata, come se chiunque (dalla presidente Maria Elisabetta Alberti Casellati all'ex presidente Marcello Pera, passando per Giulio Tremonti o Letizia Moratti) fosse una sciagura per l'umanità, un abominio, un affronto da rispedire al mittente. E questo non può che significare che a sinistra non c'è (in vero non c'è mai stata) una autentica cultura democratica ma una indisponibilità aprioristica a prendere in considerazione (è chiedere troppo?) chi non provenga dal loro mondo. Da Francesco Cossiga in poi, stanti i numeri in Parlamento, nessuno si è mai scomposto del fatto che il Capo dello Stato provenisse da quella parte. Nemmeno su Giorgio Napolitano (l'ex comunista che nottetempo impose Mario Monti a Palazzo Chigi) nessuno ha mai gridato allo scandalo tanto che - quando se ne creano le condizioni - fu trovata addirittura la dovuta convergenza per la sua rielezione.

Visto che non uriniamo dal ginocchio e non pensiamo che Nostro Signore sia morto di freddo, sappiamo bene quanto a sinistra ci tengano ad avere un Presidente amico: prova ne sia il fatto che, tranne in qualche raro frangente, negli ultimi trent'anni si è sempre trovato il modo per accomodare una maggioranza alla quale partecipassero anche le forze progressiste pur essendo minoritarie alle elezioni. Parimenti, si è sempre trovato un modo per ostacolare le sacrosante pretese di un centrodestra uscito vincente (o a volte meno perdente degli altri) dalle urne: vedasi il caso citato poc'anzi del Governo Monti o la legittima aspirazione (negata al centro-

destra) di provare a formare un Governo all'indomani delle ultime elezioni politiche, che avevano consegnato buoni numeri alla Camera e qualche speranza al Senato.

Che fino a oggi il giochetto dell'arbitro accomodante sia riuscito, non rende un semplice giochetto una prassi istituzionale o addirittura uno ius primae noctis sul Quirinale. Bisogna che la sinistra esca da questa spirale puerile di volersi portare via il pallone in caso di sconfitta e impari ad applicare quelle regole democratiche di cui tanto ciancia.

Senza il nucleare i conti non tornano

di CARLO STAGNARO

Il caro energia infiamma il dibattito pubblico. Non solo per le misure emergenziali appena varate dal Governo, ma anche perché i rincari si intrecciano con lo scontro sulla tassonomia degli investimenti sostenibili. Uno dei temi più controversi è l'inclusione del nucleare: salutato dai sostenitori come uno strumento cruciale per affrontare la crisi climatica e osteggiato dai detrattori come una tecnologia insicura e troppo costosa. Ma cosa sappiamo, veramente, del nucleare?

Il libro Il futuro dell'energia nucleare di Celso Osimani e Ivo Tripputi, appena pubblicato da Ibl Libri, aiuta a dare qualche risposta. Gli autori fanno il punto sugli utilizzi civili dell'atomo: le tecnologie esistenti, la storia dei suoi utilizzi, la struttura dei costi, i rischi di proliferazione e le prospettive di sviluppo. La conclusione rimane aperta: il nucleare è una tecnologia sicura, affidabile e collaudata ma sconta, in Italia e altrove, una sorta di damnatio che lo rende non sempre politicamente accettabile. Di certo, almeno in questo momento, non nel nostro Paese.

Ecco allora che, più ancora che sulla tassonomia, dovremmo interrogarci su quello che realmente vogliamo: abbiamo davvero assunto la neutralità climatica come obiettivo prioritario della nostra politica energetica e ambientale? Se sì è davvero difficile fare i conti senza il nucleare. E, per fare i conti fino in fondo, è essenziale capirne pregi e difetti, costi e benefici, storia e prospettive.

Il libro di Osimani e Tripputi è un riferimento utile e importante.

La nuova frontiera dei beni immobili virtuali

di ANDREA CANTADORI

Stanno tramontando i tempi in cui ogni genitore desiderava lasciare una casa in eredità ai propri figli? Sembra di sì, se si guarda a quanto sta avvenendo nel "Metaverso real estate", dove le case e i terreni si continuano ad acquistare e vendere, ma solo nel mondo virtuale. Così come avviene nel mondo reale, anche nel Metaverso il valore di un immobile varia in ragione della posizione, della vicinanza a zone di particolare pregio o della comodità dei mezzi di collegamento. Una villa in prossimità di una rinomata via dello shopping costa quanto costerebbe ai Parioli o a Beverly Hills. La differenza è che siamo nel mondo virtuale. Nel senso, letterale, cioè che la villa, l'appartamento e il terreno non esistono

nella realtà e vivono unicamente all'interno del sistema che li ha generati.

Il rapper americano Snoop Dogg ha acquistato un terreno virtuale sul quale ha costruito una villa altrettanto virtuale, facendo crescere i prezzi dell'inesistente quartiere. Un fan dell'artista ha sborsato più di mezzo milione di dollari per acquisire il privilegio di diventare, seppur idealmente, suo vicino di casa. Follia? Non tanto, se si pensa che il terreno acquistato dall'ammiratore ha moltiplicato per dieci il suo valore in poco tempo, tanto che sono state respinte al mittente offerte di acquisto che si aggirano sui cinque milioni di dollari. Ma buoni affari li hanno fatti anche coloro che hanno acquistato terreni virtuali in zone di minor pregio perché più periferiche, soprattutto se nel frattempo sono state realizzate "opere infrastrutturali" (anch'esse virtuali) che ne hanno accresciuto il valore.

I prezzi sono molto simili a quelli che verrebbero praticati nel mondo reale e spesso addirittura li superano. Da quando Facebook ha annunciato di avere cambiato nome in Meta e di puntare sul Metaverso, i prezzi sono cresciuti mediamente del 500 per cento. A breve gli acquisti potranno essere portati a termine anche accendendo mutui garantiti da criptovalute e questo contribuirà a vivacizzare il mercato. Intanto, per gli appassionati italiani particolarmente legati alle origini sono in arrivo nuove possibilità di investimento in una città virtuale che prende il nome di Pavia, come l'omonima città lombarda. I lotti di terreno si aggirano sui 40mila euro ciascuno, ma ce ne sono per tutte le tasche. Se poi ci si accontenta di un piccolo lotto in periferia in zone poco servite il prezzo è più conveniente, ma bisogna affrettarsi perché la domanda supera l'offerta. E c'è già chi sta rivendendo gli acquisti virtuali realizzando ottimi profitti, utili per comprare la casa dei sogni, questa volta però vera e in mattoni.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Interpretazione dei poteri presidenziali

di TITO LUCREZIO RIZZO

I poteri presidenziali, scolpiti nella Costituzione come raccordi moralmente autorevoli e come momento di sintesi unitaria fra i vari organi dello Stato, nel tempo hanno acquisito una valenza operativa sempre più rilevante nel concreto: connotati di mera auctoritas (autorevolezza morale) per usare il linguaggio dei medievisti, si sono poi arricchiti di potestas (potere effettivo) nel pieno rispetto del dettato costituzionale, che ha mostrato di sapersi adattare al divenire politico-sociale. L'eccesso di circospezione manifestato sin dall'origine del legislatore nel delineare la figura del nuovo capo dello Stato, fu lucidamente rilevato da Vittorio Emanuele Orlando, nel corso di un accurato intervento alla vigilia della Costituzione, nella seduta del 22 ottobre 1947 all'Assemblea Costituente, dove lamentò "l'esautorazione più completa di questo futuro capo dello Stato repubblicano. Si direbbe - proseguì - che si tratti quasi di una specie di sfiducia anticipata, di un sospetto continuo verso l'abuso di poteri concessi, anche se sono considerevolmente ridotte le attribuzioni del capo dello Stato, quali spettano ordinariamente nei regimi monarchici. Or tutti ricorderanno lo spirito satirico onde, precisamente a causa di quella scarsità di poteri, era stato attribuito al Re costituzionale l'appello di "Re travicello". A questo futuro presidente della Repubblica, si trasferiscono i poteri che prima erano pertinenti al Re, ma si trasmettono in una misura ancor più ridotta! Si può dire che non rappresenti più nulla!

Finché i rapporti tra Governo e Parlamento si sono svolti in un piano di lineare dialettica istituzionale, il compito di ciascun presidente della Repubblica si è mantenuto, fondamentalmente, nell'alveo di una funzione di garanzia delle minoranze. A far data dalla presidenza di Sandro Pertini si è determinata una crescente confusione di ruoli fra i tre Poteri tradizionali - il Legislativo, che è quello sovrano per eccellenza, l'Esecutivo ed il Giudiziario. Pertanto il capo dello Stato si è trovato a dover svolgere una delicata funzione di "ricucitura sartoriale" fra elettori ed eletti, onde evitare che la protesta dei cittadini delusi dalla politica, potesse involversi nel qualunquismo antipolitico o, addirittura, in opzioni eversive dell'ordine costituzionale. Il ruolo presidenziale è pertanto divenuto sempre più incisivo, con la crisi dei Partiti tradizionali e lo sconfinamento di parte della Magistratura nell'ambito del potere legislativo. Il caos istituzionale che ne è derivato, è stato in parte mitigato dagli interventi fattisi progressivamente più frequenti su questioni di rilevanza istituzionale, ad opera dei vari presidenti della Repubblica succedutisi nel tempo, diversamente interpreti della loro funzione arbitrale. Ecco allora che il "ruolo politico", oggettivamente reso necessario a carico del capo dello Stato, ha preso corpo nel senso più ampio della parola: cioè degli interessi generali della polis (cittadinanza) durevolmente scolpiti nella Costituzione.

È un dato acquisito sotto il profilo storico-giuridico dell'Italia repubblicana - come ha efficacemente affermato Giuliano Amato in una felice sintesi definitoria - che i poteri del capo dello Stato sono stati legittimamente interpretati "a fisarmonica", cioè che hanno rivelato una notevole capacità espansiva in presenza di maggioranze deboli e inefficienti, come di una rilevante instabilità di sistema. Quando si parla delle "esternazioni" del capo dello Stato, ci si riferisce alla consuetudine consistente nel rivolgersi direttamente ed in maniera informale all'opinione pubblica, e quindi si tratta di un'ipotesi ben diversa da quella delineata dalla Costituzione: il "messaggio", che il presidente può inviare solo alle Camere prima di promulgare una legge per chiederne motivatamente il riesame (articolo 74), o per richiamare la loro attenzione su dei problemi avvertiti dalla collettività e non tradotti in appropriate soluzioni legislative. Oggi ogni esternazione funzionale alla garanzia di equilibrio fra i Poteri dello Stato, va considerata come la forma più alta ed aggiornata del ruolo che il presidente della Repubblica è chiamato ad interpretare - sono parole di Calamandrei, come "Viva vox Constitutionis". Venendo alle attribuzioni codificate del presidente della Repubblica, è il titolo II della seconda parte della Costituzione (articoli 83-91) che lo riguarda direttamente. Per sommi capi ci limiteremo a ricordare che egli rappresenta la unità nazionale, quale "potere neutro" al di sopra ed al di fuori del Legislativo, dell'Esecutivo e del Giudiziario.

Una particolare funzione di garanzia è espletata dal capo dello Stato quale presidente del Consiglio superiore della Magistratura e del Consiglio supremo di Difesa, al fine di salvaguardare l'autonomia di due settori vitali dello Stato, da qualsivoglia condizionamento di parte. Il potere di nominare il presidente del Consiglio dei Ministri,

in seguito alla riforma del sistema elettorale, è divenuto ancor più vincolato alle indicazioni scaturenti dalla coalizione elettorale vincente; ma in alcune nomine (Mario Monti ed Enrico Letta), si è parlato di Governi del presidente, per il fatto che c'è stato un previo consenso da parte del Parlamento - se non una addirittura una delega implicita al capo dello Stato - affinché si facesse carico egli stesso di una designazione in grado di coagulare il maggior numero di consensi possibile, data la sua veste istituzionale di Organo imparziale. Occorre la firma sia del capo dello Stato, che del presidente del Consiglio per tutti gli atti che hanno valore legislativo e per gli altri indicati dalla legge. Atti che la prevalente dottrina considera sostanzialmente presidenziali sono: la nomina dei Senatori a vita, quella di cinque Giudici costituzionali, l'invio di messaggi alle Camere cui si è accennato, il conferimento di onorificenze "motu proprio", il potere di grazia. Fatta queste premesse di ordine generale, riteniamo utile una rapida carrellata sui vari presidenti avvicendatisi dalle origini in poi.

Enrico De Nicola (1946-1948) garante di una pacifica transizione dalla Monarchia alla Repubblica, sostenne che la democrazia non era un fatto meramente aritmetico basato sulla forza dei numeri, ma era - innanzi tutto - consapevolezza e capacità di discernimento, che solo attraverso la cultura potevano acquisirsi. Egli seppe egregiamente navigare "a vista" e suo fu il peso di dover creare, per la prima volta, una prassi istituzionale. Luigi Einaudi (1948-1955) appena nominato al Colle, espresse il rimpianto di "non poter più partecipare ai dibattiti, dai quali soltanto nasce la volontà comune; e di non poter più sentire la gioia, una delle più pure che un cuore umano possa provare, la gioia di essere costretti a poco a poco dalle argomentazioni altrui, a confessare a se stessi di avere, in tutto o in parte torto, ed accedere, facendola propria, all'opinione di uomini più saggi di noi". Considerato il "salvatore della lira", mirò ad assicurare al Paese stabilità economica e monetaria, a supporto ineludibile anche di quella sociale. Nei suoi discorsi, come nei suoi scritti, spiegò che la scienza economica era subordinata alla legge morale. Giovanni Gronchi (1955-1962) fu fautore della collaborazione dei socialisti, per una più ampia inclusione dei lavoratori, comprendenti anche i ceti medi, cioè l'intero mondo di coloro che vivevano prevalentemente del proprio lavoro. La vita economica doveva favorire una dimensione solidaristica che garantisse il pieno esercizio delle libertà individuali e l'iniziativa privata, ma nell'osservanza della giustizia sociale.

Vittorio Zincone nel cogliere l'esuberanza interpretativa del ruolo da parte di Gronchi, che si sarebbe rivelato particolarmente problematico in politica estera, sottolineò il presidente di una Repubblica parlamentare doveva avere più del confessore, che non del predicatore. Antonio Segni (1962-1964) auspicando una cornice di maggiore benessere economico e di minori sperequazioni sociali, sostenne l'importanza della sicurezza sociale, del diritto al lavoro ed all'istruzione, per "perseguire effettivamente l'eguaglianza nei punti di partenza dei cittadini". Sostenne che l'attività di coloro che erano preposti ai pubblici poteri, per essere recepita dai cittadini come rispondente a criteri di reale equità, doveva trarre il suo fondamento nella sanità del costume pubblico e privato, nello spirito di morale fermezza e nel senso di equanimità giustizia".

Assai preoccupato per le conseguenze che la crisi economica avrebbe potuto produrre in termini di destabilizzazione sociale, anche per le minacce incombenti dall'Est comunista, invitò il Governo a curare le Forze Armate convenzionali, prendendo a cuore l'effettiva capacità dei Carabinieri a mantenere l'ordine interno, dietro le linee di un'eventuale resistenza militare avverso aggressioni esterne. La gratuita accusa di tentato golpe che ne derivò, gli cagionò un ictus dopo appena due anni dal mandato, che si concluse drammaticamente. Giuseppe Saragat, (1964-1971), svolse un mandato che concise con la fine del boom economico e con il delinarsi, per la prima volta, del terrorismo (strage di Piazza Fontana), e dei moti di piazza, studenteschi ed operai. Nel luglio 1970 il presidente avvertì una profondissima amarezza sul piano personale, in quanto proprio sul tema del disarmo delle forze di polizia, si ebbe l'ennesimo strappo della tela del socialismo italiano, che appena tre anni prima era stata faticosamente ricucita da lui e Pietro Nenni con la nascita del Psu. Nella sua concezione quasi "sacerdotale" della funzione giudiziaria, cogliendone le prime derive ideologiche con la nascita della corrente di

"Magistratura democratica", disse: "Che tragedia! In Italia c'è una Magistratura borbonica e ce n'è un'altra maoista". Nel merito più in generale del rapporto tra politica e giustizia, Saragat soleva dire - che "Dove entra la politica, la giustizia scappa dalla finestra".

Giovanni Leone (1971-1978) principe dei penalisti e Uomo di ineguagliato acume ed umanità, dette testimonianza di un servizio generoso reso alle Istituzioni fino all'annullamento di se stesso. Fu fautore della separazione del ruolo del Pm da quello del Giudice, e dell'indipendenza di quest'ultimo "da ingerenze politiche, da suggestioni sociali e culturali", ma l'indipendenza dell'Ordine giudiziario andava garantita anche nei confronti dell'Esecutivo. Nominato presidente della Repubblica nel 1971, nel suo primo messaggio auspicò una stabile pace sociale, ripudiando il metodo della violenza e dell'intolleranza. Cadde nel nulla il suo messaggio al Parlamento del 1975, dove chiese la lotta alla corruzione ed al clientelismo. L'ultimo anno del suo settennato fu segnato dall'assassinio di Aldo Moro, che avrebbe voluto salvare graziando un terrorista assai malata; ma il giorno dopo tale decisione Moro fu trovato assassinato. Un'orchestrata campagna per la morte civile di Leone, portò alle sue dimissioni dal Quirinale, con accuse tanto fantasiose quanto infamanti. Isolato dal suo stesso partito, Leone fu sacrificato all'insegna della politica della c.d. "solidarietà nazionale" con il Pci. Pertini (1978-1985) innovò il ruolo presidenziale, da funzione da svolgere in maniera quasi notarile, al costante dialogo con il popolo. Al Quirinale non volle socialisti o altra gente di partito, poiché - affermò - "partito vuol dire corrente, camarille, intrigo". In occasione del discorso per il giuramento, espresse la sua fiducia nell'Europa e nel ruolo dell'Italia come portatrice di pace nel mondo: "Si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte per milioni di creature umane che lottano contro la fame".

Il valore più prezioso da difendere e consolidare era quello della libertà, per la quale sin da giovane aveva lottato: "Se a me, socialista da sempre - offrirono la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata". Ciò nondimeno "Non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà, come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale". La giovinezza era, innanzi tutto, una condizione dello spirito, al cui riguardo osservò: "C'è chi nasce vecchio, e chi vive giovane per tutta la sua vita. Io appartengo a questa seconda categoria. ...Se non volete, cari giovani, che la vostra vita scorra nuda, grigia, monotona, fate quello che abbiamo fatto noi alla vostra età: date alla vostra vita un'idea, una fede, fate che una fede illumini ogni giorno la vostra giornata, ed allora non vi sarete mai pentiti e sentirete che la vita vale la pena di essere vissuta". Cossiga (1985-1992) fu il più giovane capo dello Stato, attento al sentire della gente comune, alla valorizzazione del ruolo della donna, della famiglia e dei giovani. Nella dialettica democratica bisognava riscoprire la funzione dei Partiti, quali "strumento indispensabile" per realizzare gli interessi generali; ma se, viceversa, si riducevano a strumenti di mero potere, si apriva il varco "alle degenerazioni degli apparati pubblici, alla corruzione, alle insidie peggiori della vita democratica". Caduto il Muro di Berlino, capi che la crisi del bipolarismo internazionale avrebbe avuto incisive ripercussioni in Italia più che in altri Paesi, con conseguenze per tutti i Partiti, che furono perciò esortati a gestire la nuova fase storico-politica che si preparava, ma rimase inascoltato. Prese allora avvio l'era delle cosiddette "esternazioni" (o "picconate"). Strappo dei partiti, assenza di una vera rappresentatività degli eletti, giudici politicizzati o vincolati a logiche corporative: queste erano alcune delle patologie denunciate agli italiani. In conclusione: la richiesta di riforme istituzionali non era solo un problema "politico", ma era un'istanza civile, morale e sociale da parte della gente comune, disattesa la quale il 25 aprile 1992 si dimise innanzi tempo "per dare un Governo all'Italia".

Oscar Luigi Scalfaro (1992-1999) si impegnò a tutelare i principi basilari della Carta fondamentale con fervore quasi religioso, diremmo da "defensor Constitutionis", a partire dalla forma di governo ivi contemplata di Repubblica "parlamentare". Un tema centrale fu quello del rapporto tra il problema del lavoro e quello del risanamento dei conti pubblici, al cui riguardo avvertì che "un bilancio dello Stato, tecnicamente perfetto, ma pagato dalla mortificazione della Persona, non è neppure ipotizzabile da una democrazia de-

gna di questo nome". In tema di giustizia, criticò l'eccesso del ricorso alla carcerazione preventiva, strumento di pressione sull'indagato, abusato da qualche magistrato "un po' rozzo" come vero e proprio mezzo di tortura: "il tintinnare le manette in faccia ad uno che viene interrogato da qualche collaboratore - disse con felicissima espressione onomatopeica - questo è un sistema abietto, perché è di offesa. Anche l'imputato di imputazioni peggiori ha diritto al rispetto". Carlo Azeglio Ciampi (1999-2006) contribuì al risanamento economico come il predecessore Einaudi. L'autorevolezza acquisita in Italia ed all'Estero, ne favorì l'elezione al Colle in una fase di forte conflittualità in cui fu responsabilmente avvertita dagli opposti schieramenti, la necessità di convergere sulla nomina di una persona di sicura imparzialità e di altissimo spessore morale, civile ed economico. Le linee orientative del suo mandato sarebbero state essenzialmente quelle del rafforzamento della coesione sociale, della difesa dell'unità nazionale, del consolidamento dell'unità europea. Sin dall'inizio il suo stile si caratterizzò per la rigorosa equidistanza dalle parti, con il costante ed accorato richiamo al mutuo rispetto ed alla reciproca legittimazione, necessaria per facilitare le riforme istituzionali con la maggiore condivisione possibile, Ciampi seppe risvegliare con il suo esempio la fierezza e l'orgoglio dell'identità nazionale, conferendo nuova luce al concetto di "Patria", senza il rischio di fraintendimenti legati a memorie di pregresse esperienze.

Giorgio Napolitano (2006-2015) è stato il primo presidente della Repubblica eletto due volte, in una condizione straordinaria per la drammaticità di una situazione pesantemente condizionata dai mercati finanziari e da vincoli europei inesistenti nel passato. La novità, sin dal primo mandato, fu rappresentata dal fatto che nell'instabilità del quadro politico di riferimento, percepita pure a livello internazionale, anche fuori dai patri confini andò maturando un orientamento volto ad un'interlocuzione privilegiata col capo dello Stato, ritenuto un punto di riferimento sicuro, saldo ed affidabile. Costante fu il suo impegno per il rilancio dell'Europa unita, la lotta alla criminalità interna come al terrorismo internazionale, l'equilibrio tra i poteri dello Stato. Il suo mandato venne ad acquisire una crescente incisività sui tre poteri tradizionali, sicché iniziò a parlarsi di Repubblica tendenzialmente "presidenziale", come nel caso del sostegno fornito dal capo dello Stato alle misure dettate da Bruxelles e dalla Bce all'Italia in tema di rigore economico. Nel 2013 Napolitano, rieletto con suffragio plebiscitario dalle maggiori forze presenti in Parlamento, il 22 aprile fece un discorso di una sferzante durezza, innanzi ad un auditorio surreale che applaudiva unanime innanzi ai rilievi critici dell'oratore rivolti proprio agli astanti, che ricordò loro "una lunga serie di omissioni e di guasti, di chiusure e di irresponsabilità".

Nell'ottobre 2013 per la prima volta rivolse un "messaggio alle Camere" sulla questione carceraria, segnata da tantissime violazioni del divieto di trattamenti inumani verso i detenuti, cui andava ad aggiungersi la durata irragionevole dei processi. Insediatosi. Al crepuscolo del dovette sconsolatamente prendere atto del mancato rinnovamento della politica, scaduta nella routine burocratica, nel carrierismo personale, nella miserevole compravendita di favori, nel torbido affarismo e nella sistematica corruzione. Sergio Mattarella, (2015-2022) ha rinunziato all'appannaggio presidenziale disponendo - a seguire - l'apertura del Quirinale alle visite del pubblico, così come della tenuta di Castelporziano. Nelle riflessioni del capo dello Stato è dato cogliere la caratteristica ricorrente della mancanza di "compartimenti stagni" tra i problemi rappresentati, per cui sono frequentemente correlati i temi del rafforzamento della coesione europea dell'etica, dell'ambiente, del lavoro, della famiglia, della cultura, della vita, della dignità non solo dell'Uomo ma dell'intera Natura in una superiore sintesi di armonia universale.

Nella costante attenzione rivolta alle nuove generazioni, ha evidenziato il valore della cultura come fondamento della libertà. Cifra ricorrente nel suo mandato, ispirato al principio della solidarietà in ogni declinazione, è stata la lotta alle povertà vecchie e nuove, alle discriminazioni, alla corruzione, al clientelismo, all'indifferenza verso la disperazione degli immigrati. Con pari determinazione, ha combattuto le mafie non solo come strutture organizzative, ma anche come forma mentis di consorzieria nel malaffare, ad ogni livello ed in ogni ambiente. In ambito giudiziario, ha richiamato con fermezza la Magistratura ai valori indispensabili dell'imparzialità, della correttezza, del riserbo, dell'equilibrio, della ragionevolezza nelle decisioni.

Lo Yemen nel tunnel della catastrofe

di FABIO MARCO FABBRI

La tragedia che da sette anni sta martoriando lo Yemen non accenna a esaurirsi. La gravità della situazione è confermata sia da un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato a fine novembre, che da un successivo bilancio reso noto da Eye of Humanity, organizzazione yemenita per i diritti umani, che stimano il numero dei morti causati dai combattimenti da 150 a 170mila. A questi numeri va aggiunto quello dei morti procurati dagli effetti indiretti della guerra come carestie, mancanza di acqua potabile, fame e malattie, stimato in circa 230mila.

Ricordo che il conflitto contrappone gli Houthi, fedeli all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, oppositori del Governo e sostenuti dall'Iran, alle forze lealiste yemenite che sostengono Abd Rabbuh Mansur Hadi, presidente yemenita deposto con un colpo di Stato nel 2015 ma ancora riconosciuto dalla Comunità internazionale. Dal 2015 l'esercito lealista yemenita è supportato da una coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita. In questi sette anni gli effetti della guerra sono stati drammatici e catastrofici per una nazione perennemente in bilico tra una parvenza di pace e la gestione di un complesso sistema interetnico influenzato da interessi esterni. L'Undp, Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, afferma che il sistema sanitario nazionale è collassato da tempo e che non c'è quasi nessun accesso alle cure sanitarie, così anche il sistema economico del Paese è praticamente fallito. Come è di regola,

chi soffre maggiormente questa tragedia, soprattutto come vittime indirette del conflitto, sono donne e bambini, che oltre a contare un elevato numero di decessi, patiscono la malnutrizione e la denutrizione, ciò rende questa popolazione particolarmente fragile alle malattie infettive.

Sempre dal rapporto dell'Undp emerge che durante l'anno passato, a causa del conflitto, ogni giorno ha segnato la morte di decine di bambini yemeniti con età inferiore ai 5 anni; e che un milione e trecentomila yemeniti sono a rischio di morte, se non si raggiunge un accordo di pace entro la fine del decennio. Inoltre, fonti vicine agli Houthi affermano che da giugno a novembre 2021, nell'area di Ma'rib, ultima grande roccaforte del Governo nel nord e area ricca di petrolio, circa 16mila dei loro combattenti sono stati uccisi. Nello stesso periodo, anche circa millecinquecento governativi sono stati freddati in questa zona.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) in una recente dichiarazione ha espresso grave preoccupazione per l'incolumità e la sicurezza dei civili nella provincia di Ma'rib, in particolare per circa un milione di sfollati dislocati nei circa 150 campi profughi. Quello yemenita è probabilmente il più grande disastro umanitario di questi ultimi anni, al momento molto superiore a quello

dell'Afghanistan. I combattimenti non accennano a fermarsi, l'uso di carri armati, di bombardieri e droni armati ha demolito o semidistrutto quasi ogni tipo di infrastruttura: quasi quattrocento ospedali, oltre un centinaio di università e circa mille strutture scolastiche, circa 600mila abitazioni, millequattrocento moschee, alcune centinaia di strutture turistiche, oltre a sedici porti e altrettanti aeroporti, strade, ponti e stazioni ferroviarie, edifici amministrativi e realtà produttive.

Lo Yemen, con i suoi trenta milioni di abitanti, si sta sostenendo all'80 per cento con gli aiuti umanitari e con gli "avanzi" dell'indotto necessario al funzionamento della macchina bellica. Gli Houthi a novembre hanno preso il controllo di una vasta area a sud e della città portuale di Hodeidah, strategica per lo sbarco e consegna degli aiuti umanitari. Intanto, nella notte tra lunedì 17 e martedì 18 gennaio, la coalizione guidata dall'Arabia Saudita, ha attaccato la capitale dello Yemen, Sana'a, controllata dai ribelli Houthi, causando circa 15 vittime. Il bombardamento è avvenuto in risposta a un attacco, effettuato con droni, attribuito dai sauditi ai ribelli Houthi, che ha causato alcuni morti sul territorio degli Emirati. Il bombardamento saudita ha causato la distruzione di due edifici, e come riferito dall'agenzia di stampa dei ribelli, Saba, è stato ucciso

il generale Abdallah Qassem Al-Jounaid, direttore della facoltà di Aviazione e Difesa aerea. Il generale ha perso la vita con i membri della sua famiglia, colpiti dall'aviazione della coalizione saudita, che lunedì sera ha preso di mira la sua casa.

Gli esiti delle battaglie vengono comunicati anche tramite i rispettivi canali televisivi, che danno alcuni dettagli. Infatti gli Houthi, per mezzo del canale televisivo Al-Massira, hanno dichiarato di aver preso di mira solo installazioni e siti degli Emirati di valore strategico, utilizzando missili balistici e droni. L'agenzia ufficiale degli Emirati, Wam, lunedì ha dichiarato che ad Abu Dhabi tre autocisterne sono esplose nei pressi di serbatoi di stoccaggio di idrocarburi della compagnia petrolifera della città, uccidendo due cittadini indiani e un pachistano, mentre un'altra fonte riporta sei decessi. La tv saudita pubblica Al-Ekhbariya, con sede a Riyadh, martedì ha risposto che l'attacco a Sana'a ha preso di mira le sedi e il quartier generale degli Houthi.

Fatto sta che questi ultimi scontri hanno aperto un nuovo fronte nella guerra in Yemen, fiaccando ulteriormente le speranze di una risoluzione del conflitto che, a oggi, oltre la morte ha causato anche lo sfollamento di milioni di disperati, in un Paese arabo che è il più povero e sofferente della penisola, e tra i più miseri e sottosviluppati del mondo, in contrasto con i confinanti e limitrofi che sono tra 20 Stati più ricchi del pianeta.

Crisi Ucraina: le mosse della Nato

di ALESSANDRO BUCHWALD

La crisi ucraina sembra non voglia cessare. Dagli Usa è arrivato il "consiglio", rivolto alle famiglie dei diplomatici, di lasciare il Paese, a causa della "persistente minaccia di un'operazione militare russa". Il Dipartimento di Stato, in una nota, ha poi puntualizzato: "La situazione della sicurezza, in particolare lungo i confini dell'Ucraina, nella Crimea occupata dalla Russia e nella zona di Donetsk controllata dalla Russia, è imprevedibile e potrebbe deteriorarsi in qualsiasi momento". A Kiev, per la cronaca, l'ambasciata rimarrà aperta.

I timori del Governo Usa

Secondo quanto appreso, il timore del Governo Usa è che in Russia possano verificarsi ritorsioni contro i cittadini statunitensi, per questo ha consigliato loro di evitare viaggi. Allo stesso tempo, il presidente americano Joe Biden ha valutato l'opportunità di inviare soldati (fino a cinquemila) nell'Est Europa e nel Baltico.

La nota della Nato

Invio di navi e caccia nell'Europa dell'Est: gli alleati della Nato stanno allertando le forze per implementare "la nostra capacità di deterrenza e difesa - è riportato in un comunicato - mentre la Russia continua ad aumentare la propria presen-

za militare dentro e fuori dall'Ucraina". E poi: "La Danimarca sta inviando una fregata nel Mar Baltico ed è pronta a schierare quattro caccia F-16 in Lituania a sostegno della missione di polizia aerea di lunga data della Nato nella regione. La Spagna sta inviando navi per unirsi alle forze navali della Nato e sta valutando l'invio di caccia in Bulgaria". Non solo: "La Francia ha espresso la sua disponibilità a inviare truppe in Romania sotto il comando della Nato". Senza dimenticare che "i Paesi Bassi invieranno due aerei da combattimento F-35 in Bulgaria da aprile per supportare le attività di polizia aerea della Nato nella regione e stanno mettendo una nave e unità terrestri in attesa per la Forza di risposta rapida. Gli Stati Uniti hanno anche chiarito che stanno valutando la possibilità di aumentare la propria presenza militare nella parte orientale dell'Alleanza".

Difendere gli alleati

Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato, ha notato: "Accolgo con favore gli alleati che contribuiscono con ulteriori forze alla Nato. La Nato continuerà ad adottare tutte le misure necessarie per

proteggere e difendere tutti gli Alleati, anche rafforzando la parte orientale dell'Alleanza. Risponderemo sempre a qualsiasi deterioramento del nostro ambiente di sicurezza, anche rafforzando la nostra difesa collettiva".

Cosa dice il Cremlino

Dmitry Peskov, portavoce del Cremlino, ha sostenuto che la Nato e Washington stanno in sostanza incrementando le tensioni con "annunci isterici" e "azioni concrete". Oltre a segnalare che il rischio di un'offensiva delle truppe ucraine contro i separatisti filo-russi nell'est del Paese è "molto alto".

Londra: subito il ritiro del personale diplomatico

Nel frattempo, Londra ha riferito del ritiro del proprio personale dall'ambasciata di Kiev, per la "minaccia crescente" della Russia nei confronti dell'Ucraina. L'ambasciata britannica, comunque, sarà aperta per sbrigare gli affari essenziali.

Il commento di Ursula von der Leyen

Ursula von der Leyen, presidente della commissione dell'Unione europea, ha annunciato la disposizione, da parte dell'Ue,

di una serie di aiuti finanziari all'Ucraina "da 1,2 miliardi di euro". E ha spiegato che "l'Ucraina è uno Stato libero e sovrano e l'Ue è al suo fianco ed è fermamente impegnata" per risolvere la crisi. Sottolineando: "Contiamo sul Consiglio e sul Parlamento europeo per l'adozione di questa assistenza finanziaria di emergenza il prima possibile".

Ministri Ue: Mosca scelga dialogo costruttivo

I ministri degli Esteri dell'Unione europea, in una nota congiunta, hanno detto: "Il Consiglio condanna le continue azioni aggressive e le minacce della Russia contro l'Ucraina e invita la Russia a ridurre l'escalation, a rispettare il diritto internazionale e a impegnarsi in un dialogo costruttivo attraverso i meccanismi internazionali stabiliti".

Sicurezza europea

Volodymyr Zelensky, presidente ucraino, in un tweet ha specificato: "Sono grato a Ursula von der Leyen per la tempestiva decisione dell'Ue di concedere 1,2 miliardi di euro di assistenza macro-finanziaria all'Ucraina. L'Ucraina forte è la chiave per la sicurezza europea. L'Ue dimostra ancora una volta il suo fermo sostegno all'Ucraina".

